

NUOVE PROFESSIONI

Sos Tato

Maestri, infermieri, ostetrici, per non parlare di badanti e baby sitter: molte delle professioni che un tempo erano considerate tipicamente femminili vedono impegnati sempre più uomini. Sono gli effetti della crisi o il segno di una società che sta cambiando?

di Paola Emilia Cicerone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



A volte le novità si annunciano anche con un'immagine insolita: come quella di un ragazzo alla guida di un'automobile carica di bambini. Non è la scena di un film, e neanche il figlio maggiore di una famiglia numerosa, ma un *baby tutor*. Una «cicogna blu», come li ha ribattezzati un portale romano che propone ai suoi clienti anche baby sitter e baby tutor di sesso maschile. Un esempio tra tanti di come gli uomini accedano sempre più spesso a professioni considerate femminili. Cambiando, e cambiandole.

In America li chiamano *pink collar*, colletti rosa. Un termine nato durante la seconda guerra mondiale per definire le donne che entravano nel mercato del lavoro, e oggi usato per definire i lavori tipicamente femminili. Ossia, dal punto di vista sociologico, le occupazioni in cui la maggior parte della forza lavoro è composta di donne, ma in pratica,

di solito, i lavori connessi alla cura e all'accudimento di malati, anziani o bambini. Fino a qualche decennio fa, secondo le ricercatrici statunitensi Mary Gatta e Patricia Roos, gli uomini che accettavano questo tipo di incarichi erano soprattutto stranieri non scolarizzati che avevano scarse alternative, mentre ora più di un terzo dei colletti rosa statunitensi ha un diploma.

► Immaginario tradizionale

Un andamento non molto diverso da quello europeo. E l'Italia? «Gli uomini stanno cambiando anche in un contesto tradizionale, familista come quello italiano, in cui guardiamo al passato e facciamo fatica ad affrontare le novità», spiega la sociologa Elisabetta Ruspini, dell'Università di Milano-Bicocca e autrice con Sabrina Perra, dell'Università di Cagliari, di un saggio sull'argomento. Cambiano

Raïner Holz/Corbis (tutte le foto, tranne dove diversamente specificato)

per diversi motivi: perché lo desiderano, perché le circostanze li portano a farlo, perché le donne sono cambiate. Un cambiamento forse meno radicale che altrove, ma importante: «Alcuni uomini stanno accettando di recuperare quella parte della loro identità legata alla cura, all'affettività, che esiste anche se è culturalmente occultata. E che attribuiamo al femminile, solo perché le donne sono preparate da sempre a svolgere questi incarichi», prosegue la sociologa. Così, anche gli italiani cominciano a sperimentarsi come baby sitter, maestri o infermieri. Senza contare i lavoratori extracomunitari che rivestono ruoli professionali tipicamente femminili. «In questo caso – spiega Perra – ogni gruppo etnico segue percorsi diversi». E le motivazioni cambiano a seconda del titolo di studio, dell'esperienza, della tradizione familiare.

Perché il lavoro ha un ruolo essenziale nella costruzione dell'identità, soprattutto maschile. «E nel nostro immaginario l'identità maschile è legata alla forza, a un certo modo di muoversi, perfino ai vestiti da lavoro», prosegue Perra. Si tratta quindi di reinventarla, partendo anche dall'immagine corporea: «Basti pensare che il termine stesso virtù deriva da *vir*, ossia uomo», spiega lo psicologo Marco Inghilleri. «L'evoluzione della società non ha ancora cancellato i modelli tradizionali di mascolinità che si basano su forza e aggressività. Pensiamo solo a quanti uomini praticano sport da combattimento proprio per ritrovare questo tipo di identità».

Senza dimenticare che tradizionalmente gli uomini sono socializzati a usare il corpo come arma, «perfino nelle interazioni amichevoli, che spesso prendono la forma di una scherzosa aggressione», aggiunge Ruspini. «In questo senso, il fatto che oggi i maschi stiano cominciando a prendersi cura di se stessi – pensiamo alla maggiore attenzione all'estetica, al fitness – può essere un dato positivo. Perché rompe l'idea tradizionale di invulnerabilità, e può insegnare anche a prendersi cura di altri».

Spesso dunque a far classificare un lavoro come femminile è l'immaginario che ci ruota intorno, più delle effettive mansioni richieste. «Il problema non si lega tanto ai generi maschile o femminile in quanto tali, quanto alle caratteristiche stereotipate che attribuiamo a un determinato lavoro», prosegue lo psicologo. «Pensiamo proprio alla professione che svolgo, lo psicologo, in cui gli uomini sono una minoranza: è un lavoro che comporta

una serie di caratteristiche di empatia, di *maternage* che siamo abituati ad associare alle donne, e si basa sulla parola, altra caratteristica che associamo al femminile».

In genere la mascolinità si esprime in un lavoro al di fuori delle mura domestiche, «e spesso in un lavoro che comporta fatica fisica, mentre le donne sono considerate più adatte a sopportare stress emotivi, legati per esempio al coinvolgimento con anziani o malati», sottolinea Perra. Si spiega così, per esempio, come il lavoro di operatore ecologico, comunque legato alla pulizia, sia considerato socialmente più accettabile per un uomo rispetto a un ruolo di cameriera o badante. «Tradizionalmente il lavoro femminile, anche nella società agricola, è legato al focolare domestico o comunque agli spazi vicini, come l'orto o il cortile», sottolinea Inghilleri. «Pensiamo anche alla classica dicotomia operaio/casalinga, negli anni cinquanta/sessanta, in cui il ruolo della moglie del dipendente che si dedica al marito e ai figli è in qualche modo integrato e specularmente a quello dell'uomo».

► Mutamenti complessi

È facile osservare che buona parte del conflitto emerge quando si parla di lavori socialmente poco rappresentativi. Non perché il problema non si ponga nelle professioni più qualificate o gratificanti, «dove comunque c'è ancora molta segregazione», osserva Perra. Ma perché la difficoltà per gli uomini di accettare mansioni etichettate come femminili nasce in gran parte da conflitti legati alla gestione del potere. Come dimostra il fatto che spesso le donne entrano in massa in una professione quando i salari scendono e le prospettive diventano meno gratificanti. Mentre l'ingresso degli uomini in una categoria professionale tende a valorizzarla e a renderla più forte anche sul piano delle rivendicazioni.

Ma i mutamenti per «genere» nelle professioni sono complessi, spiega Carla Facchini, ordinario di sociologia della famiglia all'Università di Milano-Bicocca. Dagli anni settanta, molte donne sono entrate nel mercato del lavoro indirizzandosi, oltre che alle professioni più vicine ai loro ruoli tradizionali, a professioni liberali fino ad allora quasi esclusivamente maschili o a settori in cui erano poco presenti come l'insegnamento nelle scuole superiori o nelle università. «D'altro canto, professioni che oggi sono femminili hanno visto a lungo una consistente presenza maschile. Lo stesso lavoro "servile" è stato,

Infermiere: un lavoro da duri?

Una fila di uomini in tenuta sportiva e atteggiamento da duro, e uno slogan: *Are You Man Enough to Be a Nurse?*. Sono i poster della campagna organizzata dalla American Assembly for Men in Nursing allo scopo di incrementare la presenza degli uomini negli ospedali. Giocando sul termine *nurse* – infermiere – che molti dizionari inglesi registrano come femminile ma si usa anche per gli uomini. La campagna sembra aver colpito nel segno, aumentando le iscrizioni maschili ai corsi per infermieri.

Anche se c'è chi si è chiesto se usare gli stereotipi della mascolinità classica per presentare quello dell'infermiere come un lavoro «da duri», che richiede coraggio e capacità decisionale, non finisca col confermare gli stereotipi di genere nel mondo del lavoro. Ed è un peccato, osserva la ricercatrice Marci Cottingham, che invece si faccia poco per promuovere un'immagine di mascolinità diversa, in grado di integrare valori come empatia, cura e sostegno. Mentre sappiamo che molti uomini vivono questa professione come una vocazione e «un'opportunità per fare la differenza». Esattamente come le loro colleghe.

fino all'Ottocento un lavoro anche maschile. Ma è un uomo anche il maestro del libro *Cuore*, e in maggioranza uomini sono stati, a lungo, i presidi o gli insegnanti delle scuole superiori», spiega la sociologa, «Del resto, i ragazzi che si iscrivono a facoltà come lettere o filosofia sono una minoranza, ma coscienti che la loro collocazione professionale futura sarà soprattutto nell'insegnamento».

► Prendersi cura

Un altro esempio è il lavoro infermieristico, una professione relativamente recente, «in cui le donne si sono inizialmente inserite con uno sforzo emancipatorio», ricorda Inghilleri. Nell'immaginario collettivo si tratta di un lavoro di cura tipicamente femminile, in cui le competenze richieste passano in secondo piano. «Quando gli uomini sono entrati nella professione infermieristica hanno contribuito a connotarla diversamente, puntando sulla professionalità», spiega Perra. E anche sugli aspetti più avventurosi o cruenti che potrebbero farne un lavoro da «veri uomini». Tanto che l'American Assembly of Men in Nursing (AAMN), l'associazione statunitense degli infermieri, ha puntato su questo tipo di immagine con una serie di campagne promozionali che hanno scatenato un vivace dibattito (si veda il box a p. 51). Mentre un'indagine realizzata dall'associazione nel 2005 indica che la principale motivazione dei futuri infermieri è quella di «prendersi cura delle persone». E ormai in molte strutture gli infermieri sono una realtà, sdoganata anche da *fiction* popolari; pensiamo all'atletico infermiere Peter Riggs della serie *Il coraggio delle donne*.

Resta il fatto che spesso sono scambiati per medici, o considerati inadatti a gestire situazioni «delicate». «Anche l'aspettativa dei pazienti cambia», spiega Perra: dalle donne ci si attende amorevolezza, «un tratto che molte infermiere non temono di manifestare, così come non hanno difficoltà a puntare sulla dimensione relazionale del lavoro». Per questo, tra l'altro, spesso sono donne le caposala, cui si richiede di sfruttare la loro competenza relazionale per la gestione dei conflitti. Ma paradossalmente è proprio l'empatia a rendere il loro lavoro meno competitivo: «È difficile dare un valore monetario al lavoro di cura, al voler bene», spiega Perra. «E spesso le infermiere tendono a fare di più del dovuto per ragioni affettive, mentre gli uomini, in situazioni analoghe, sottolineano che la loro è una prestazione il cui valore deve essere riconosciuto».



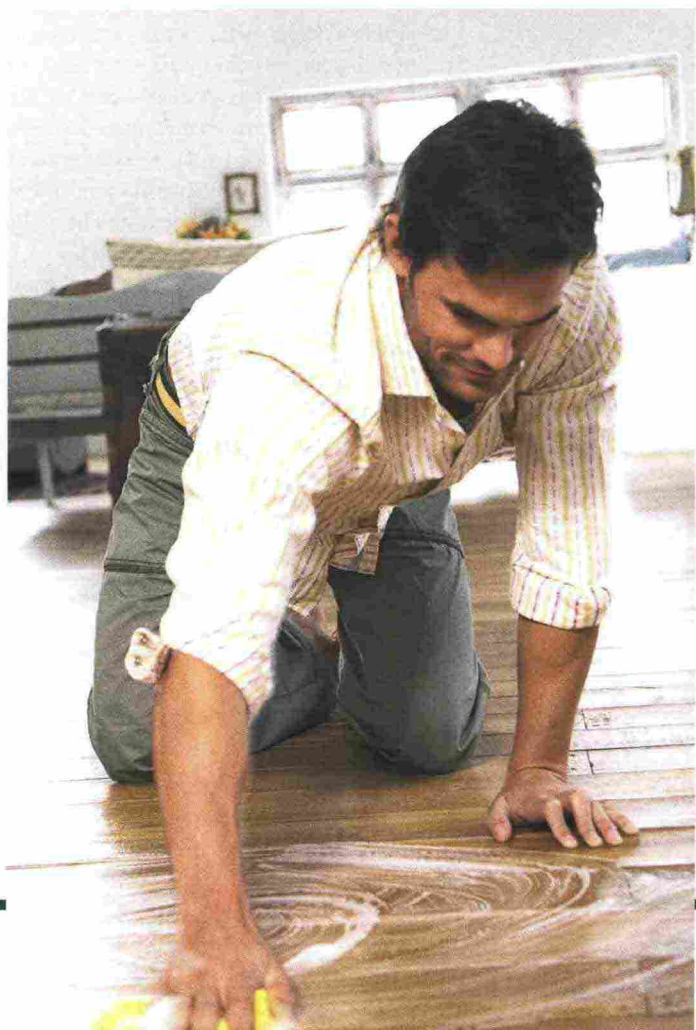
Gli infermieri maschi puntano sulla competenza, sul *problem solving*, un atteggiamento che si manifesta anche in un diverso rapporto con medici e pazienti. «È difficile, per esempio, che un uomo chiami "nonno" un paziente anziano, come fanno spesso le infermiere», osserva Perra. «Anche con gli uomini ovviamente si può sviluppare una relazione personale, ma non si tratta dell'elemento centrale del rapporto, e d'altronde non è questo che i pazienti si aspettano da loro». È forse anche per questo che, in media, a parità di mansioni gli uomini guadagnano più delle colleghe, oltre a ottenere con relativa facilità ruoli di responsabilità anche in pro-

Casalinghi, scelta o necessità?

Si può discutere se esista la professione di casalinga/o. Ovvero se, escludendo casi eccezionali o emergenze, il dedicare la vita a casa e famiglia possa essere ritenuto un lavoro. Resta il fatto che una scelta di questo genere per gli uomini è più complessa, e che il «perché no?» arriva – quando arriva – solo dopo molte riflessioni. «Ci sono ancora molte donne, anche giovani, che vedono i lavori di casa come il proprio ruolo identitario principale, insieme a quello riproduttivo», spiega Perra. «Mentre per gli uomini la componente identitaria è più strettamente legata all'impegno in un lavoro retribuito».

Anche perché spesso i «casalinghi» non sono tali per scelta: almeno in un primo tempo, la loro è una situazione di ripiego in seguito alla perdita del lavoro, o alla necessità di fare spazio a scelte professionali della partner ritenute più prestigiose e remunerative. «Senza dimenticare» – osserva Ruspini – alcune particolarità della situazione italiana, come l'assenza di servizi adeguati per le famiglie e la difficoltà delle donne a delegare, a estranei ma anche al partner, alcune mansioni».

Resta il fatto che alcuni uomini oggi si riconoscono come «casalinghi», con tutto quello che comporta anche per quanto riguarda la distribuzione del potere all'interno della coppia. «Mia moglie mi definisce disoccupato, perché non vuole riconoscere che faccio il casalingo», protesta uno dei partecipanti a un'indagine sul tema. E spesso, osserva Perra, «le critiche più dure agli uomini casalinghi vengono proprio dalle donne, dalle mogli che vedono una scelta del genere legata a una diminuzione di mascolinità, se non all'omosessualità».



fronta una carriera atipica: «Qualcuno scherza sul fatto che sono sempre in mezzo alle donne», sorride Rizzi. «Ma i miei amici sanno quanto sia impegnativo il mio lavoro».

► Modelli maschili

Se infermiera e ostetrica sono viste come professioni femminili, la situazione dell'insegnamento è diversa, perché è legata all'età degli studenti. Più sono piccoli, più il lavoro è considerato «femminile». La scuola primaria non è vista come un luogo dove si sviluppano processi pedagogici importanti, per questo la maestra è semplicemente qualcuno che si deve prendere cura dei bambini. «Spesso sono le mamme stesse, soprattutto in Italia, ad aspettarsi di affidare i bambini a una giovane donna», spiega Perra. «Noi italiani siamo poco abituati a vedere figure maschili in questi ruoli, anche se in altri paesi è una realtà ancora minoritaria, ma in crescita: ammetto che io stessa, all'estero, di fronte a un giovane educatore ho avuto un attimo di perplessità».

Un atteggiamento di segregazione sessuale – i bambini sono «cosa da donne» – che va oltre il rischio, del tutto teorico, che dietro l'insegnante uomo si nasconda un possibile molestatore: «Nello stereotipo il fatto che un uomo tocchi il corpo di un bambino è visto come un comportamento sessuale non corretto», prosegue Perra. «A meno che non si tratti di circostanze particolari, come un intervento medico: in questo caso la dimensione dell'autorevolezza che deriva dalla competenza scientifica prevale su quella della cura».

Anche se oggi qualcosa sta cominciando a cambiare: maestri ed educatori sono ancora una sparuta minoranza, ma c'è chi comincia a prendere in considerazione baby sitter di sesso maschile, a volte proprio per affiancare al bambino una figura maschile o per offrirgli esperienze legate al gioco o allo sport che una mamma single o separata non saprebbe proporre. Un sondaggio realizzato da un'agenzia inglese di baby sitting mostra che oltre il 90 per cento delle famiglie sarebbe disponibile ad affidare il proprio figlio a un ragazzo. «I bambini hanno bisogno di avere accanto figure maschili e femminili, perché solo così possono acquisire naturalmente un modello di parità», spiega Ruspini. «Non possiamo pensare che assorbano l'eguaglianza di genere se non gliela mostriamo in concreto». E all'atto pratico quelli che in genere non sono chiamati baby sitter ma baby tutor, o *manny* (dalla fusione di *male* e *nanny*) ten-

Tomas Rodriguez/Corbis

n. 117, settembre 2014

dono a loro volta a proporre la professione in modo più dinamico, e «maschile».

Come conferma il successo di Le Cicogne, agenzia di baby sitting on line che propone anche tutor di sesso maschile. «Abbiamo cominciato quasi per caso, poco più di un anno fa, con amici che si proponevano soprattutto per qualche ripetizione», spiega Monica, la titolare dell'agenzia. Il servizio si è allargato e ora gestisce oltre un migliaio di collaboratori – cicogne rosa o blu, come sono definite a seconda del genere – tra Roma e Milano.

I ragazzi sono richiesti soprattutto per accompagnamento in auto e ripetizioni, ma c'è anche chi porta al parco bambini di 5-10 anni per giocare a pallone. E scopre che guadagnare per rivestire il ruolo di fratello maggiore può essere gratificante. «I ragazzi si occupano più spesso di maschietti: difficilmente si affida loro una bambina da sola, mentre può succedere che si prendano cura di fratello e sorella», spiega ancora Monica. Ammettendo che all'inizio, per superare le diffidenze dei genitori, è servito il passaparola, «non tanto per motivi di sicurezza, ma proprio perché si associa la cura dei bambini alla presenza femminile».

► Opportunità di carriera

In ogni caso l'esperienza ha funzionato, come racconta una cicogna blu, Giovanni, ventiquattrenne romano studente di ingegneria, coinvolto quasi per caso dall'amica Monica e oggi baby tutor molto richiesto. «Ho cominciato con le ripetizioni di matematica», racconta. «All'inizio farsi accettare non è stato facile, ma da un po' di tempo capita sempre più spesso che chiedano espressamente ragazzi. Forse perché abbiamo più polso, sappiamo gestire le situazioni». E anche, a quanto emerge dai racconti, stare vicini a ragazzini superimpegnati ma soli. «È un lavoro di responsabilità, ho imparato soprattutto a essere paziente, a far capire con le buone cosa c'è che non va», prosegue Giovanni. «Anche se qualche volta bisogna prendere le distanze. Non siamo famiglia né amici, anche se poi si crea un rapporto personale».

Una situazione diversa è quella degli assistenti sociali, «una professione che, in Italia, nasce durante il periodo fascista anche per valorizzare le "naturali" doti femminili», osserva Facchini, «come emerge anche dal fatto che, fino all'inserimento di questa formazione in ambito universitario, le scuole fossero rivolte a formare "le" assistenti sociali». E anche



dal termine usato: «assistente sociale» conferisce al lavoro un'immagine diversa da quella evocata dai termini *social work/social worker* o *travail/travailleur social* usati nei paesi anglosassoni o francofoni. «D'altro canto ancora oggi oltre il 90 per cento degli assistenti sociali sono donne», continua Facchini. «Ma è più interessante rimarcare che, anche se le ricerche mostrano che le motivazioni con cui uomini e donne scelgono questa professione non sono molto diverse, è più probabile che siano gli uomini ad accedere a posizioni di prestigio». «In genere le donne, quando parlano delle loro scelte professionali, sono meno interessate alla carriera, mentre molti uomini, in questo tipo di professioni, vivono l'inizio "dal basso" come una sorta di apprendistato che li porterà in futuro a svolgere mansioni direttive», aggiunge Perra.

Storicamente infatti gli uomini, in quanto principali produttori di reddito della famiglia, mettono al primo posto le opportunità di reddito e carriera, e solo in una seconda fase la realizzazione personale. Mentre le donne, che hanno visto a lungo il loro reddito come secondario e la partecipazione al mercato del lavoro come non scontata, si sentono più libere di scegliere un'occupazione che le realizzi dal punto di vista personale. «Adesso però le cose stanno cambiando», osserva Facchini. «Le donne cominciano a prestare maggiore attenzione all'aspetto economico e gli uomini a cercare anche un lavoro che dia senso alla loro vita».

► Sviluppare nuove competenze

È una situazione complessa, che dipende da vari elementi: «Molte difficoltà emergono dal contrasto tra le aspettative che fanno riferimento a un ruolo tradizionale, più statico, quello che avevamo in mente quando siamo cresciuti, e le esigenze di una società più dinamica e duttile che ci vuole diversi», spiega Inghilleri. «Ed è una difficoltà che può tradursi in disagio psicologico, che tipicamente si esprime nella sfera sessuale». E a confermare che il nodo del problema sta nella gestione di potere, «spesso questi disagi emergono quando, all'interno della coppia, è la donna a rivestire un ruolo professionale tradizionalmente considerato maschile».

Ancora diversa, e più complessa, la situazione dei lavoratori extracomunitari, per cui la necessità di confrontarsi con altri uomini, italiani e non, può rendere difficile svolgere occupazioni considerate femminili: tanto

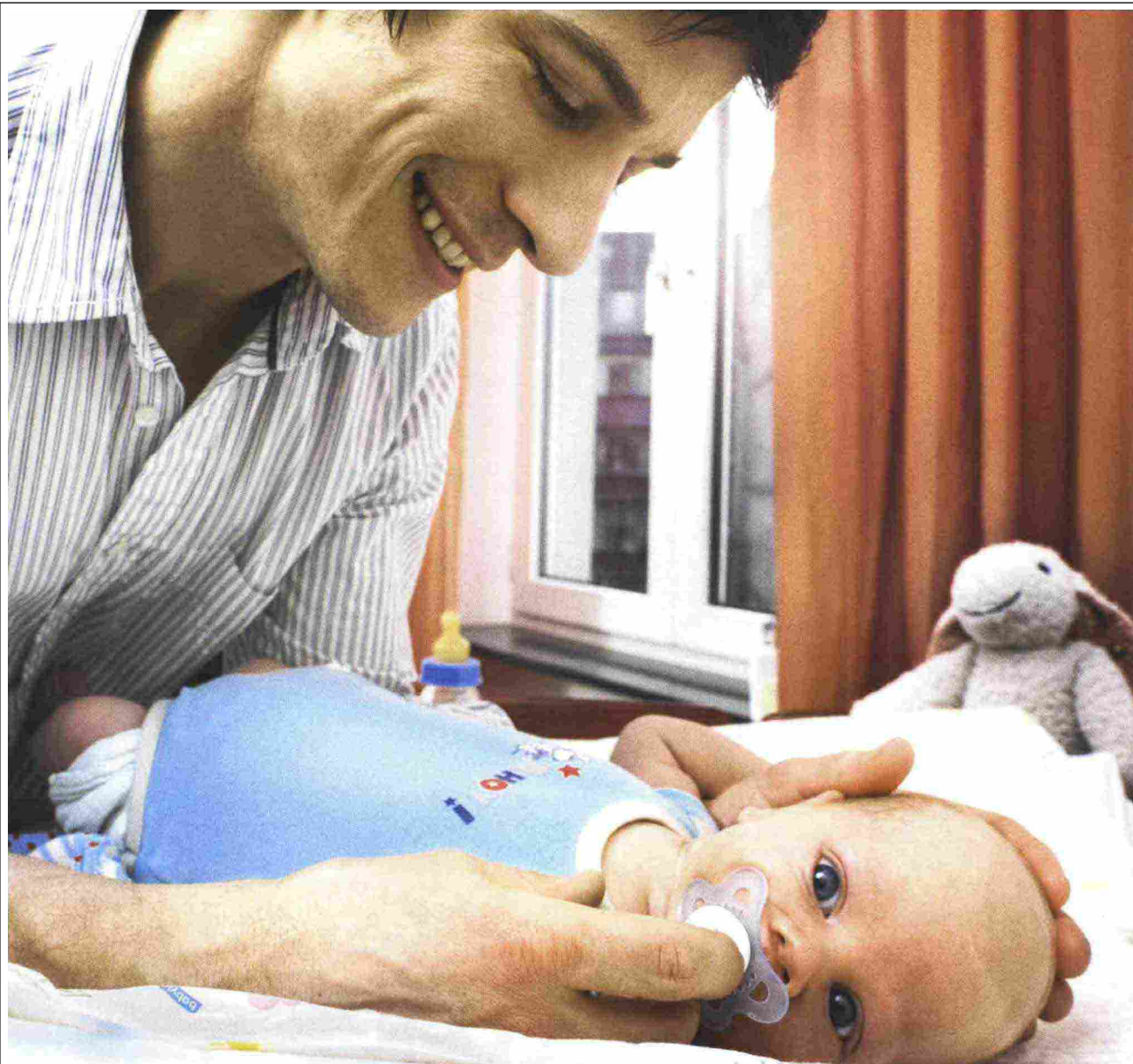
«Non chiamatemi sirenetto»

«Non chiamatemi sirenetto», prega Giorgio Minisini. Eppure il nomignolo è quasi inevitabile, perché questo diciottenne romano è l'unico nuotatore italiano che si dedichi al nuoto sincronizzato, sport tradizionalmente femminile, noto al grande pubblico per i film musical con Esther Williams. Giorgio è figlio di una campionessa – Susanna de Angeli – e cresciuto con la passione per il sincro che è esplosa all'età di sei anni quando ha visto in vasca Bill May, campione americano di questa specialità. Così ha deciso di diventare un «sincronetto», anche se questo vuol dire esibirsi con una squadra di ragazze, che a suo dire lo accettano e lo apprezzano. D'altronde il suo è un sincro al maschile, «fatto di forza e di potenza», spiega Giorgio, che prima di concentrarsi sul nuoto ha avuto buoni risultati con il taekwondo. «Il nuoto sincronizzato è uno sport completo che allena tutto il corpo e impone spirito di sacrificio». Problemi con gli amici? «All'inizio qualcuno mi prendeva in giro, ora non ci provano più».



che spesso i lavori che esaltano le tradizionali virtù maschili come la forza – per esempio il muratore – sono più accettati rispetto a un lavoro di cura. E le indagini mostrano come a volte chi svolge queste mansioni prenda le distanze dalle modalità di lavoro femminili, sottolineando il vigore fisico necessario per assistere un anziano, o il fatto di avere svolto le stesse mansioni nell'esercito.

La situazione è però diversa per le diverse etnie: i filippini per esempio hanno un'immagine diversa rispetto a chi arriva dall'Europa dell'est, legata anche all'aspetto fisico e al tono di voce, che li rende più integrabili nei lavori domestici. E anche alcuni di loro ammettono di non avere difficoltà ad accettare questo genere di incombenze, anche se spesso mettono l'accento su competenze ti-



L'ingresso degli uomini in questo tipo di occupazioni potrebbe portare a una distribuzione più equa dei lavori domestici

picamente maschili: «Non mi occupo solo di assistenza; faccio lavoretti, aggiusto le cose».

Ovviamente la situazione è diversa per chi vive un lavoro non come un'imposizione o un ripiego, ma come una libera scelta. Un'indagine realizzata in Puglia su uomini che fanno lavori domestici mostra un'ampia gamma di atteggiamenti, classificati come «rassegnati», «indifferenti», «adattati» e «innovatori». C'è chi esprime vergogna all'idea di fare lo stesso lavoro che faceva la propria madre, «un lavoro da femmina, uno schifo», e chi afferma di trovarsi bene e riconosce le proprie competenze – «sono diventato bravo» – o la scelta fatta.

«I maschi che scelgono un lavoro femminile tendono a mettere in risalto la professionalità e le competenze necessarie a svolgerlo», osserva Perra. D'altronde gli uomini sono in

genere bene accolti dalle colleghe, soprattutto nel mondo della scuola: educatrici e maestre li vedono come un'opportunità per ridurre la conflittualità e sviluppare competenze diverse. «Qualche resistenza invece si può trovare tra gli amici o all'interno della famiglia», osserva Ruspini.

Senza dimenticare che, secondo un'indagine realizzata da una carta di credito inglese, sono soprattutto i potenziali utenti di sesso maschile a diffidare degli uomini che si cimentino in professioni «femminili», dalla tata all'estetista. Mentre sul fronte opposto uno studio della sociologa Elizabeth Aura McClintock mostra che l'ingresso degli uomini in questo tipo di occupazioni potrebbe portare anche a una divisione più equa dei lavori domestici all'interno delle famiglie. ■